

«DAMMI, SIGNORE, UN CUORE CHE ASCOLTA» (1RE 3,9): I LUOGHI DELL'ASCOLTO CRISTIANO Predicatore: don Stefano Chiarolla

PRIMA SERATA - LUNEDÌ 27 FEBBRAIO

INTRODUZIONE AGLI ESERCIZI

4 Il re andò a Gàbaon per offrirvi sacrifici perché ivi sorgeva la più grande altura. Su quell'altare Salomone offrì mille olocausti. 5 In Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse: «Chiedimi ciò che io devo concederti». 6 Salomone disse: «Tu hai trattato il tuo servo Davide mio padre con grande benevolenza, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questa grande benevolenza e gli hai dato un figlio che sedesse sul suo trono, come avviene oggi. 7 Ora, Signore mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre. Ebbene io sono un ragazzo; non so come regolarmi. 8 Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che ti sei scelto, popolo così numeroso che non si può calcolare né contare. 9 Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?». 10 Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare. 11 Dio gli disse: «Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause, 12 ecco faccio come tu hai detto. Ecco, ti concedo un cuore saggio e intelligente: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te. 13 Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria come nessun re ebbe mai. 14 Se poi camminerai nelle mie vie osservando i miei decreti e i miei comandi, come ha fatto Davide tuo padre, prolungherò anche la tua vita». 15 Salomone si svegliò; ecco, era stato un sogno. Andò in Gerusalemme; davanti all'arca dell'alleanza del Signore offrì olocausti, compì sacrifici di comunione e diede un banchetto per tutti i suoi servi (1Re 3,4-15).

Il *fil rouge* dei nostri Esercizi è la preghiera di Salomone: «Dammi, Signore, un cuore che ascolta» (1Re 3,9). Di solito si traduce «un cuore docile», ma così si perde il significato del testo originale: «un cuore *ascoltante*». L'aggettivo verbale qui usato è proprio una voce del verbo «ascoltare», lo stesso con cui Dio invita all'osservanza dei comandamenti («Ascolta, Israele»: Dt 6,4). Una capacità di ascolto, peraltro, non richiesta come grazia privata, ma come dono per guidare saggiamente un popolo numeroso.

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI AGLI ESERCIZI

Cominciamo da tre consigli per cominciare bene gli Esercizi spirituali. Ce li dà sant'Ignazio di Loyola, l'«inventore» degli Esercizi spirituali:

1. **Il distacco.** Sant'Ignazio ci dice che per parlare con Dio, in questo tempo eccezionale che sono gli Esercizi, è necessario un distacco dalle cose e dalle preoccupazioni quotidiane:

Ordinariamente, chi fa questi esercizi ricava tanto più frutto quanto più si distacca da amici, conoscenti e da ogni preoccupazione materiale. Per esempio, può cambiare la casa in cui dimora e trasferirsi in un'altra casa o in un'altra camera, per abitarvi con il maggior raccoglimento possibile; così gli sarà facile partecipare ogni giorno alla messa e ai vesperi, senza timore di essere disturbato dai conoscenti. [...] Chi sta così appartato, non avendo la mente distratta da molte cose, ma ponendo tutta l'attenzione in una sola, cioè nel servire il Creatore e nel giovare alla propria anima,

può impegnare più liberamente le sue facoltà naturali per cercare con diligenza quello che tanto desidera (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, annotazione XX).

È chiaro che noi non possiamo cambiare casa, distaccarci completamente dagli altri, però da questo consiglio di Ignazio possiamo raccogliere uno stile per vivere bene gli Esercizi spirituali: come posso vivere quel distacco che mi permette di stare solo con Dio? C'è sicuramente un gesto concreto (piccolo, a misura della mia condizione familiare e professionale) con cui posso «fare spazio» a Lui per incontrarlo.

2. La grazia da chiedere. Sant'Ignazio ci invita a entrare in ogni preghiera con una grazia da chiedere al Signore: qual è il desiderio che ti ha spinto a pregare? Che cosa chiedi al Signore? Gli Esercizi sono come una stella cometa, che passa una volta all'anno e in cui ti metti di fronte a Dio con il cuore colmo di desiderio.

3. La tua condizione. Quando si comincia un cammino, è importante sapere il punto di partenza. Dove sei? Come stai? Come ti senti in questo momento? Come sono i tuoi rapporti con Dio in questo periodo? Rispondere a questa domanda è importante perché permette, in un certo senso, di «prevedere» l'azione dei protagonisti degli Esercizi, che siete tu, lo «spirito buono» (Dio) e quello che Ignazio chiama il «nemico», colui che vuole distrarti dall'intimità con Dio.

PRIMO LUOGO: L'INTERIORITÀ

18 Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. 19 Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. 20 Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. 21 Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

22 Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

23 Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele,

che significa Dio con noi. 24 Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, 25 la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù (Mt 1,18-25).

Entriamo ora nel primo luogo. Al v. 20 l'evangelista ci dice una cosa strana: «mentre però [Giuseppe] stava pensando a queste cose, ecco gli apparve in sogno un angelo del Signore». Come si fa a pensare mentre si dorme? Forse queste due azioni rappresentano il duplice atteggiamento con cui possiamo entrare negli Esercizi. Da un lato, il Signore ci parla «in sogno», ossia nel momento in cui siamo massimamente passivi: non siamo padroni di quello che succederà negli Esercizi, non sappiamo dove ci condurrà questa avventura e cosa Dio ci vuole dire. Dall'altro però Giuseppe ci trasmette un atteggiamento splendido: quello che pensa, che riflette, che medita.

Questo atteggiamento è la chiave per entrare nel primo luogo in cui Dio ci parla: la nostra interiorità. Maestro dell'interiorità è sant'Agostino. Egli cercò il senso della vita nella retorica, nella filosofia, nella carriera, nei piaceri della carne: ma alla fine lo trovò solo in Dio. Ma dove trovò Dio? Ce lo dice lui stesso:

Dove dunque ti trovai, per conoscerti? Certo non eri già nella mia memoria prima che ti conoscessi. Dove dunque ti trovai, per conoscerti, se non in te, sopra di me? [...]. Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di

te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace (Agostino, *Confessioni*, X, 27-28).

In un'altra opera, i *Soliloqui*, Agostino intesse un dialogo con la sua ragione.

Agostino: Ecco, ho pregato Dio.
Ragione: Che cosa dunque vuoi sapere?
Agostino: Tutte queste cose che ho chiesto nella preghiera.
Ragione: Riassumile in poche parole.
Agostino: Desidero avere scienza di Dio e dell'anima.
Ragione: E nulla di più?
Agostino: Proprio nulla.
Ragione: Allora comincia a investigare.
(Agostino, *Soliloqui*, 2, 7)

Per Agostino la scoperta di Dio incomincia entrando in se stessi: **Dio abita dentro di noi**. Alle volte non sappiamo dove cercare Dio, dubitiamo della sua presenza, lo crediamo lontano da noi... Invece Dio è più vicino a noi di noi stessi, più intimo a noi di noi stessi, eppure infinitamente superiore a noi. Non dobbiamo avere paura di scadere nel relativismo, cioè che ciascuno, entrando in se stesso, non trovi Dio, ma "si faccia" un Dio a propria immagine, una proiezione di sé. Agostino, infatti, è convinto che, se guardi in profondità dentro di te, non sarai solo: troverai dentro di te Dio, che ti guida a una conoscenza vera e certa di Lui.

Riconosci quindi in cosa consista la suprema armonia. Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso; la verità abita nell'uomo interiore; e se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso (Agostino, *La vera religione*, XXXIX, 72).

C'è però un problema: quando entro dentro di me, posso trovare una grande confusione. Scopro che la mia anima non è tersa come uno specchio: essa mi appare più come un labirinto inestricabile, un luogo oscuro e disordinato. Come mettere ordine? Raccogliamo, sempre ispirandoci ad Agostino, tre suggerimenti:

1. **Fai memoria di te stesso.** Tu non sei una definizione o un concetto: sei una storia, fatta di momenti di felicità e momenti di fatica, momenti condivisi e momenti di solitudine... Prova a ripercorrere i momenti più significativi della tua storia con Dio: quali sono?
2. **Fai la tua «confessione».** L'opera principale di Agostino, che poi è anche il suo capolavoro, si chiama *Confessioni*: "confessioni" perché Agostino confessa i propri peccati, gli sbagli compiuti nel suo percorso (*confessio vitae*), ma "confessioni" anche perché nell'esperienza del peccato Agostino ha scoperto l'infinità, più grande di ogni peccato, della misericordia e della bontà di Dio (*confessio laudis*). Quali sono i peccati che vuoi confessare all'inizio della Quaresima? Fanne la confessione sapendo che, certo, essi hanno prodotto una "crepa" nel tuo rapporto con Dio, ma soprattutto consapevole del fatto che Dio fa dei tuoi peccati un luogo in cui manifestare il suo perdono senza limiti. Cerca anche di guardare ai tuoi peccati non soltanto in una prospettiva moralistica (cioè, semplicemente giudicandoli): cosa dicono di te i tuoi peccati e le tue tentazioni? Quale desiderio, quale paura, quale preoccupazione nascondono?
3. **Fai dell'anima la tua «casa».** Un tratto di originalità di Agostino sta nel pensare alla nostra anima come uno spazio tridimensionale: i maestri della spiritualità (cfr Santa Teresa e il «castello interiore») ci insegnano a «spazializzare» la nostra anima, a immaginarla come un luogo fisico. In una casa c'è il luogo dell'ingresso e dell'accoglienza dell'estraneo, c'è il luogo del nutrimento e dell'assimilazione, c'è il luogo del lavoro e dell'attività, c'è il luogo del riposo e dello svago, c'è il luogo dello scarto dove mettiamo le cose inutili e ci dimentichiamo della loro esistenza...

Piccolo esercizio conclusivo: se fossi una casa, che casa saresti? Prova a descrivere la tua interiorità come se fosse una casa, distinta in spazi ciascuno con le sue caratteristiche e abitata da sentimenti precisi. È in questa casa, in questo luogo interiore che Dio viene ad abitare e a parlarti.

SECONDA SERATA - MARTEDÌ 28 FEBBRAIO

PRIMA ISTRUZIONE SULLA PREGHIERA

Ieri abbiamo parlato dell'ascolto della voce di Dio che parla nell'interiorità. Ma abbiamo anche detto che in me trovo tante cose diverse, che spesso è difficile mettere ordine nella mia anima. Ignazio ci dà tre suggerimenti per riconoscere e distinguere gli "spiriti" (i moti dell'animo) buoni da quelli cattivi:

1. **Distinguere le emozioni dai sentimenti.** Le emozioni sono reazioni improvvise ed estemporanee a uno stimolo esterno: sento una porta che sbatte e mi spavento. Al contrario, un sentimento è una reazione duratura e comporta una mia personale reinterpretazione di un fatto: una persona mi dice una parola di troppo e mi offendo (emozione), allora comincio a ragionarci sopra, dicendomi che mi ha detto quella parola perché non mi vuole bene, oppure (più verosimilmente) perché in quel momento era arrabbiata e forse ha esagerato... ecco il sentimento. Le emozioni scompaiono quando scompare l'oggetto che le provoca: quando realizzo che il rumore che ho sentito improvvisamente era dovuto al vento che ha fatto sbattere la porta, mi tranquillizzo. Invece i sentimenti durano nel tempo: dopo essere stato offeso, per un po' ci penso su, ci "rimuginio". La distinzione tra emozione e sentimento permette di farci già due domande importanti: quali sentimenti predominano in me in questo momento? E poi: di solito agisco di più sulla base delle emozioni estemporanee ("emotivamente") oppure di sentimenti più stabili? Per approfondire questa distinzione, rimando al libro di G. Piccolo, *Testa o cuore? L'arte del discernimento*, pagg. 9-22.
2. **Riconoscere l'origine e la direzione dei sentimenti:** questo sentimento da dove viene? E dove va? In quale fatto, in quale valutazione della realtà questo sentimento affonda le sue radici? E dove, presumibilmente, mi condurrà, al bene o al male?
3. Ricordare che uno spirito buono mi condurrà a **un'azione integra**, completamente buona e pura, tanto nel suo mezzo quanto nel suo fine. Questo accade nonostante le azioni buone spesso si debbano scontrare con le situazioni complicate della vita. Al contrario, lo spirito cattivo può ingannare e, come dice Ignazio, "travestirsi da angelo di luce", spingendoci sulle prime a fare una cosa apparentemente buona: in questo caso, però, nell'azione ci sarà qualche difetto, perché lo spirito cattivo può produrre solo una "caricatura" del bene. Leggiamo la spiegazione che Ignazio dà di questo punto:

Dobbiamo fare molta attenzione al corso dei pensieri: se il principio, mezzo e fine è tutto buono e tende a ogni bene, è segno di angelo buono; ma se nel corso dei pensieri suggeriti si va a finire in qualche cosa cattiva o distrattiva o meno buona di quella che l'anima si era prima proposta di fare, o la infiacchisce o inquieta, o conturba l'anima, togliendo la sua pace, tranquillità e quiete che prima aveva, è chiaro segno che questo procede dal cattivo spirito, nemico del nostro progresso e salvezza eterna (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 333).

SECONDO LUOGO: IL TEMPIO

1 Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse ad Esdra lo scriba di portare il libro della legge di Mosè che il Signore aveva dato a Israele. 2 Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere.

3 Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci di intendere; tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il libro della legge. 4 Esdra lo scriba stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza e accanto a lui stavano, a destra Mattitia, Sema, Anaia, Uria, Chelkia e Maaseia; a sinistra Pedaia, Misael, Malchia, Casum, Casbaddàna, Zaccaria e Mesullàm.

5 Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. 6 Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. 7 Giosuè, Bani, Serebia, lamin, Akkub, Sabbetài, Odia, Maaseia, Kelita, Azaria, Iozabàd, Canàn,

Pelaia, leviti, spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi al suo posto. 8 Essi leggevano nel libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura. 9 Neemia, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. 10 Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza». 11 I leviti calmarono tutto il popolo dicendo: «Tacetevi, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!». 12 Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni ai poveri e a far festa, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate (Ne 8,1-12).

Entriamo nel secondo luogo in cui possiamo ascoltare la Parola di Dio: il tempio. Introduciamo il testo biblico con tre punti che ci danno un po' il contesto storico e teologico di questo brano:

1. Il brano ci parla della missione di Esdra e Neemia, uno scriba e un governatore chiamati a guidare il popolo nella ricostruzione del Paese e nel rinnovo della comunità dopo la terribile esperienza dell'esilio, ossia della deportazione del popolo d'Israele, strappato dalla sua terra natia, a Babilonia. Questa opera di restaurazione si colloca nel V secolo a.C circa. Per il popolo ebraico l'esperienza dell'esilio, pur nella sua drammaticità, fu una "scuola dell'anima": esso anzitutto lo aiutò a capire quali erano gli aspetti fondamentali della sua fede (la professione dell'unico vero Dio, la Torah) e quali elementi invece potevano essere tralasciati. Ma l'esilio permise anche a Israele di entrare in contatto con una cultura diversa (quella babilonese), in cui conservare la propria identità ma anche dalla quale forse era possibile imparare qualcosa di nuovo. Questo insegnamento che gli Ebrei trassero dalla storia può essere utile anche per noi: viviamo un tempo complesso e non facile, eppure **l'esperienza di un tempo difficile ci può riportare all'essenziale**; la cultura e la società di oggi possono sembrare estranee alla comunità cristiana, ma è anche vero che **da una cultura diversa possiamo imparare molto**. Questo lo dice anche il Concilio Vaticano II:

È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta. La Chiesa, avendo una struttura sociale visibile, che è appunto segno della sua unità in Cristo, può essere arricchita, e lo è effettivamente, dallo sviluppo della vita sociale umana non perché manchi qualcosa nella costituzione datale da Cristo, ma per conoscere questa più profondamente, per meglio esprimerla e per adattarla con più successo ai nostri tempi (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 44).

2. Oltre all'esperienza dolorosa dell'esilio, c'è anche quella felice del ritorno a casa: il popolo ebraico interpreta questo evento come una grazia del Signore, come un dono di Dio. Come al tempo dell'esodo (XII secolo a.C. circa) il Signore aveva liberato gli Ebrei dalla mano del Faraone, così dopo l'esilio a Babilonia Egli concede loro di tornare a casa. Con una differenza, però: al tempo dell'esodo, Dio aveva liberato il popolo con grandi prodigi e miracoli, sconvolgendo le leggi della natura e sbaragliando l'esercito del Faraone; al termine dell'esilio in Babilonia, invece, **Dio opera nell'ordinarietà**, suscitando un re giusto (Ciro il Grande) che con un editto fa tornare pacificamente gli Ebrei a casa. Nel nostro caso, dunque, Dio si mostra come Colui che regge la storia, ma tenendone le redini senza manifestazioni eclatanti e rivelazioni plateali. Anche da questa teologia della storia possiamo imparare molto: a volte ci aspettiamo che Dio intervenga nel nostro tempo con un grande miracolo, ma così ci perdiamo la sua azione umile, nascosta, ma ugualmente efficace.
3. Nel periodo della restaurazione il popolo d'Israele ha la consapevolezza di essere un "piccolo gregge": è davvero un piccolo popolo rispetto agli altri popoli vassalli del grande Impero persiano! In questa fase gli Ebrei guardano alla propria vicenda con un grande **realismo**: è finito il tempo dei grandi re (Davide e Salomone), non ci sono più i grandi eserciti a difesa della libertà del popolo e ormai la dominazione straniera è inevitabile. Anche questo sguardo realistico sulla realtà può farci bene: come Chiesa vediamo sgretolarsi un'epoca d'oro (con le

chiese e gli oratori pieni), ma non dobbiamo disperare della provvidenza di Dio, che garantisce la sopravvivenza del suo popolo anche allo scadere dei “tempi gloriosi”.

Il testo che abbiamo ascoltato ci parla di una solenne proclamazione della Parola di Dio nell’ambito di questo processo di ricostruzione della comunità. Esdra legge la Bibbia da un rotolo. Il filosofo italiano Giorgio Agamben (*Il fuoco e il racconto*, pagg. 104-112) fa notare che il supporto su cui l’uomo scrive riflette una precisa **visione della storia**. Anticamente si usava il *volumen* (prima) o il *rotulus* (poi): un rotolo che si apriva tenendo in mano l’asticella di legno e srotolando il foglio. Questo supporto scrittoriale riflette una concezione ciclica della storia: l’alternarsi delle stagioni, il ripetersi ciclico delle cose. Nel Medioevo, poi, è apparso il libro (codice): un libro è fatto da pagine che contengono una quantità limitata di parole, perciò, per continuare a leggerlo, devi sfogliarlo, andando sempre più avanti. Il libro è simbolo di una visione lineare della storia, quella tipica del cristianesimo: la storia ha un inizio, è segnata da un evento centrale (la nascita di Gesù, che divide il tempo in “prima” e “dopo Cristo”) e va verso una direzione (la fine del mondo, il ritorno glorioso di Gesù). Questa idea è curiosa se pensiamo che ai nostri giorni utilizziamo un nuovo supporto scrittoriale: lo schermo. Quale concezione della storia ci trasmette questo nuovo supporto? Una visione puntuale ed estemporanea, la pretesa di avere tutto subito? Un linguaggio che preferisce le immagini alle parole? La domanda resta aperta ed è affidata all’interpretazione di ciascuno di noi.

Il brano ci dà molti particolari che riguardano il contesto celebrativo e rituale della proclamazione della Scrittura: Esdra legge e spiega la Bibbia su una pedana di legno appositamente costruita per l’evento, c’è una grande folla di uomini, donne e bambini che risponde con parole e gesti molto precisi (il popolo risponde “Amen!”, alza le mani, si inginocchia, si prostra a terra...), ecc. Se ci pensiamo bene, questo è anche quanto accade a messa: la liturgia ci invita ad ascoltare la Parola accompagnandola con **segni liturgici** significativi. Per esempio, prima di leggere, il lettore chiede la benedizione: sta leggendo una Parola santa, “speciale”, fuori dal comune. Altro esempio: alla lettura del Vangelo ci alziamo in piedi, il sacerdote bacia l’Evangelario, il tutto è accompagnato dalla luce dei cantari e dal fumo dell’incenso: è la Lettura delle Letture, la Parola di Gesù. In questo momento facciamo un segno di croce sulla fronte, sulla bocca e sul cuore, per chiedere al Signore la grazia di poter avere sempre la Sua Parola nella mente, sulle labbra e nel cuore. E così via. Tutti questi gesti li facciamo in automatico: forse possiamo riportarli a consapevolezza.

Obiettivo di questi gesti è quello di richiamare la nostra **attenzione**. L’attenzione umana è un tema di primo interesse oggi: miliardi di dollari vengono spesi per capire come funziona, per fare pubblicità in grado di attirarla (in qualche modo, di carpirlo). È interessante che un annuncio pubblicitario di poche decine di secondi rimanga impresso nella nostra memoria più di dieci minuti di una predica: sicuramente perché qualcuno ha costruito questo annuncio “ad arte”, ma anche perché “prestare attenzione” significa “selezionare” alcune cose e tralasciarne altre. Ce ne rendiamo conto quando un’altra persona ci indica qualcosa che non avevamo notato: lì capiamo che il nostro modo di stare attenti è diverso da quello dell’altro. Com’è il tuo modo di stare attento? Su cosa di solito si concentra la tua attenzione? Che cosa selezioni e che cosa tralasci?

Alla proclamazione della Legge da parte di Esdra accorre una grande folla: trapela il **desiderio di ascoltare la Parola di Dio**, di riceverla come parola di vita. È un atteggiamento che possiamo fare nostro: con quale attesa ci prepariamo all’ascolto domenicale della Parola? Come ci predisponiamo a darle spazio nel nostro cuore? Basterebbero piccoli gesti: trovare dieci minuti in settimana per leggere il Vangelo della domenica, venire a messa qualche minuto prima per mettersi in ginocchio e fare un po’ di silenzio...

Un aspetto interessante della liturgia di Ne 8 è che Esdra non è da solo nel proclamare e spiegare la Scrittura: accanto a lui stanno altri uomini, di cui il testo ricorda puntualmente i nomi. Questi uomini sono leviti, “laici” particolarmente osservanti: anche loro spiegano al popolo la Parola, con la stessa preoccupazione di Esdra, dividendola in paragrafi e cercando di trasmetterne il significato con la massima chiarezza possibile. Questo aspetto ci dice molto anche del modo con cui viviamo la messa. Spesso andiamo a messa come spettatori, come destinatari, aspettandoci di ricevere la “spiegazione” della Parola da parte del predicatore. È vero che non dobbiamo confondere i ruoli: il sacerdote illustra il significato delle letture in forza di un dono dello Spirito Santo (di un carisma) tutto particolare. Questo, però, non significa che i fedeli siano dei soggetti

passivi della Parola di Dio: **sei protagonista dell'ascolto della Parola**, anche a te è affidato il compito di interpretarla, tornandoci sopra aiutato dall'omelia del sacerdote, facendola tua, riesprimendola con le tue parole, avvicinandola alla tua situazione. Umberto Eco dice che un testo è come un messaggio messo in una bottiglia e gettato in mare: finché nessuno trova la bottiglia e la apre, svelandone il contenuto, resta lettera morta.

Questo consente anche di capire perché all'ascolto della Legge proclamata da Esdra il popolo, dice il testo, «piangeva». Per questo pianto ci sono diverse interpretazioni. Forse il popolo ricorda le sofferenze dell'esilio, forse è frustrato per la consapevolezza della sua disobbedienza nei confronti di questa Legge, forse (e più probabilmente) perché è commosso per il ritorno a casa, in cui riconosce l'opera e il dono di Dio. In ogni caso il popolo è consapevole che **la Parola di Dio ascoltata nella liturgia ha a che fare con la sua vita**: la Scrittura rilegge il tuo oggi, specialmente nella liturgia, nella quale avviene una singolare attualizzazione degli eventi salvifici attestati nella Bibbia. Come sarebbe bello andare a messa con la consapevolezza sempre rinnovata che la Parola di Dio che ascolterò è in grado di rileggere la mia vita, di scioglierne i nodi, di illuminarne i passi!

La liturgia di Ne 8 si conclude con un festoso **pasto comunitario**: l'assemblea del popolo in preghiera diventa la fraternità che si prende cura dei poveri provvedendo loro il cibo necessario. Dovrebbe essere questo l'esito anche delle nostre celebrazioni: la carità di cui siamo stati colmati nel dono che Gesù fa di sé siamo chiamati a portarla fuori dalle nostre chiese, regalandola a chi si sente solo e abbandonato.

Piccolo esercizio conclusivo: prendi un piccolo libro e, dopo ogni messa domenicale, scriviti quello che ti porti a casa: una parola che ti ha colpito tratta dalle letture o dalla predica o dai testi delle preghiere liturgiche, un'intuizione, uno stato d'animo, un gesto, un volto... È quello che Dio, in quella celebrazione, ha voluto dirti!

TERZA SERATA - MERCOLEDÌ 1 MARZO

SECONDA ISTRUZIONE SULLA PREGHIERA

Ieri sera abbiamo riflettuto su Dio che ci parla nella Scrittura. Ma come si fa a pregare su un brano biblico? Consegnò un **metodo di preghiera** molto semplice, ispirato sempre a sant'Ignazio, strutturato in 5 passaggi:

1. **Prepara le condizioni esteriori:** decidi quanto tempo vuoi stare in preghiera, allestisci lo spazio (magari con qualche simbolo, per esempio una candela, una croce...), trova un luogo silenzioso, mettili in una posizione confortevole... Questo passaggio è molto importante per metterti nelle condizioni di pregare bene.
2. **Entra in preghiera.** Fai un segno di croce, qualche istante di silenzio... Entra nella preghiera come "spazio altro": sei al cospetto del Signore. Per Ignazio è fondamentale in questo momento presentare al Signore la richiesta di una "**grazia**": esprimigli il tuo desiderio, affida a Lui la tua intenzione di preghiera.
3. **Lectio:** leggi il brano almeno un paio di volte. Cosa succede? Cosa dice Gesù (o il protagonista dell'episodio)? Come reagiscono gli altri? Qual è la dinamica del brano? In questo passaggio ti è chiesto di "usare la testa": cerca di capire quello che il brano dice in sé.
4. **Meditatio:** in questo passaggio ti è chiesto invece di "usare il cuore": che cosa il brano dice a te? Quale parola ti colpisce? Quale atteggiamento senti più tuo, più vicino alla tua esperienza? Cosa ti dà più gusto?
5. **Conclusione.** Ignazio raccomanda che questo passaggio sia segnato da un **colloquio** personale con il Signore: parla con Lui come a un amico, portagli i frutti della tua preghiera. Poi concludi con una preghiera a tua scelta: la preghiera più importante del cristiano è ovviamente il Padre nostro, ma puoi scegliere anche un'altra preghiera, un Salmo...

TERZO LUOGO: LA PROFEZIA

1 Trascorsero tre anni senza guerra fra Aram e Israele. 2 Nel terzo anno Giòsafat re di Giuda fece visita al re di Israele. 3 Ora il re di Israele aveva detto ai suoi ufficiali: «Non sapete che Ramot di Gàlaad è nostra? Eppure noi ce ne stiamo inerti, senza riprenderla dalle mani di Aram». 4 Disse a Giòsafat: «Verresti con me a combattere per Ramot di Gàlaad?». Giòsafat rispose al re di Israele: «Conta su di me come su te stesso, sul mio popolo come sul tuo, sui miei cavalli come sui tuoi».

5 Giòsafat disse al re di Israele: «Consulta oggi stesso la parola del Signore». 6 Il re di Israele radunò i profeti, in numero di circa quattrocento, e domandò loro: «Devo muovere contro Ramot di Gàlaad oppure devo rinunziarvi?». Risposero: «Attaccala; il Signore la metterà nelle mani del re». 7 Giòsafat disse: «Non c'è più nessun altro profeta del Signore da consultare?». 8 Il re di Israele rispose a Giòsafat: «Ci sarebbe ancora un uomo, attraverso il quale si potrebbe consultare il Signore, ma io lo detesto perché non mi predice altro che male, mai qualcosa di buono. Si tratta di Michea, figlio di Imla». Giòsafat disse: «Il re non parli così!». 9 Il re di Israele, chiamato un eunuco, gli ordinò: «Convoca subito Michea, figlio di Imla».

10 Il re di Israele e Giòsafat re di Giuda sedevano ognuno sul suo trono, vestiti dei loro mantelli, nell'aia di fronte alla porta di Samaria; tutti i profeti predicevano davanti a loro. 11 Sedecia, figlio di Chenaana, che si era fatte corna di ferro, affermava: «Dice il Signore: Con queste cozzerei contro gli Aramei fino al loro sterminio». 12 Tutti i profeti predicevano allo stesso modo: «Assali Ramot di Gàlaad, riuscirai. Il Signore la metterà nelle mani del re».

13 Il messaggero, che era andato a chiamare Michea, gli disse: «Ecco, le parole dei profeti sono concordi nel predire il successo del re; ora la tua parola sia identica alla loro; preannunzia il successo». 14 Michea rispose: «Per la vita del Signore, comunicherò quanto il Signore mi dirà». 15 Si presentò al re che gli domandò: «Michea, dobbiamo muovere contro Ramot di Gàlaad oppure dobbiamo rinunziarvi?». Gli rispose: «Attaccala, riuscirai; il Signore la metterà nelle mani del re». 16 Il re gli disse: «Quante volte ti devo scongiurare di non dirmi se non la verità nel nome del Signore?». 17 Quegli disse:

«Vedo tutti gli Israeliti

vagare sui monti

come pecore senza pastore.

Il Signore dice: Non hanno padroni; ognuno torni a casa in pace».

18 Il re di Israele disse a Giosafat: «Non te l'avevo forse detto che non mi avrebbe profetizzato nulla di buono, ma solo il male?». 19 Michea disse: «Per questo, ascolta la parola del Signore. Io ho visto il Signore seduto sul trono; tutto l'esercito del cielo gli stava intorno, a destra e a sinistra. 20 Il Signore ha domandato: Chi ingannerà Acab perché muova contro Ramot di Gàlaad e vi perisca? Chi ha risposto in un modo e chi in un altro. 21 Si è fatto avanti uno spirito che - postosi davanti al Signore - ha detto: Lo ingannerò io. Il Signore gli ha domandato: Come? 22 Ha risposto: Andrò e diventerò spirito di menzogna sulla bocca di tutti i suoi profeti. Quegli ha detto: Lo ingannerai senz'altro; ci riuscirai; va' e fa' così. 23 Ecco, dunque, il Signore ha messo uno spirito di menzogna sulla bocca di tutti questi tuoi profeti; ma il Signore a tuo riguardo preannunzia una sciagura».

24 Allora Sedecìa, figlio di Chenaana, si avvicinò e percosse Michea sulla guancia dicendo: «Per quale via lo spirito del Signore è passato quando è uscito da me per parlare a te?». 25 Michea rispose: «Ecco, lo vedrai quando passerai di stanza in stanza per nasconderti». 26 Il re di Israele disse: «Prendi Michea e conducilo da Amon governatore della città e da Ioas figlio del re. 27 Dirai loro: Il re ordina: Mettetelo in prigione e mantenetele con il minimo indispensabile di pane e di acqua finché tornerà sano e salvo». 28 Michea disse: «Se tornerai in pace, il Signore non ha parlato per mio mezzo» (1Re 22,1-28).

Entriamo allora nel terzo luogo dell'ascolto, la profezia. Nella nostra giornata, nella nostra vita ascoltiamo tante parole: dai nostri parenti, dai nostri amici e colleghi, dalla televisione, dai libri che leggiamo... Ma quale parola esprime la volontà di Dio? In quale risuona la sua voce? L'obiettivo di questa sera è duplice: a) commentare il brano di 1Re 22,1-28 per poi b) ricavarne qualche criterio per distinguere i veri profeti dai falsi, tema importante per tutto il profetismo biblico.

L'episodio si colloca dopo la fine del regno davidico-salomonico, nel periodo della divisione degli Ebrei in due regni fratelli: il Regno del nord (o di Israele) e il Regno del sud (o di Giuda). Il re del nord Acab vuole muovere guerra contro gli Aramei per conquistare un territorio conteso e chiede aiuto al re del sud Giosafat, che gli promette fedeltà. Ma Giosafat, re pio e religioso, suggerisce, come era consuetudine al tempo, di consultare Dio mediante i suoi profeti. Così Acab convoca i profeti, circa quattrocento, e chiede loro lumi.

Soffermiamoci un attimo sulla figura di questi quattrocento profeti. Essi, infatti, come scopriremo dal seguito del racconto, profetizzeranno il falso. Da questo fatto cogliamo già due insegnamenti: anzitutto, che il re si è circondato di **uomini che gli danno ragione**. Sono degli "yes men", che seguono la logica del compiacimento del loro sovrano, per non avere problemi con lui. Anche noi siamo come Acab? Preferiamo circondarci di chi ci dà sempre ragione, così da evitare una critica, un'opposizione scomoda? Il fatto che una così numerosa assemblea sia convinta del falso, però, ci dice anche un'altra cosa: **la verità non è una questione di numeri**. Non è detto che perché tutti la pensano in un modo, allora colgono la verità. Per secoli tutti hanno pensato che fosse il Sole a girare intorno alla terra... ma da qualche secolo sappiamo che non è così!

Su insistenza di Giosafat, Acab consulta anche Michea, profeta scomodo, che non dice mai nulla di buono. La sua prima risposta avvalorava la falsità detta dai profeti: è una cosa strana. Forse Michea è sfiduciato: sa che il re non ha stima di lui. Forse, e più probabilmente, egli è ironico: il suo sarcasmo vuole colpire il re (per la sua tracotanza) e i profeti (per la loro facilità a lasciarsi ingannare). Ma il re insiste: spinge Michea a dire solo la verità. Nonostante nel racconto Acab sia una figura complessivamente negativa, da lui possiamo imparare a **non fermarci alle risposte immediate e facili**: per distinguere la parola profetica nel mare di parole in cui siamo immersi, bisogna cercare, indagare, scavare. È l'insistenza del re, infatti, a provocare la visione di Michea: una profezia di sventura secondo cui il re morirà. Il profeta, poi, esplicita la sua visione: egli contempla Dio e l'assemblea degli spiriti angelici, uno dei quali accetta di ingannare i profeti affinché diano al re un responso fallace. È molto efficace il paragone, costruito dall'autore del testo, tra il consiglio regale umano, avviluppato nella logica del compiacimento, e la corte divina, che ha una visione più alta e onnicomprensiva della storia. Ma forse è ancora più interessante il fatto che Dio stesso sia l'organizzatore dell'inganno: lo spirito che inganna i profeti agisce per suo

conto e con la sua approvazione. Questo fatto è curioso e forse un po' ci stupisce. Per comprenderlo dobbiamo ricordare che l'esito del racconto è l'emergere della verità: l'inganno permesso da Dio, dunque, non vuole occultare la verità o intralciarne il cammino, ma al contrario la fa risaltare, ne evidenzia la differenza con la menzogna. In questa prospettiva, il credente accetta l'esistenza del male sicuro del fatto che **la provvidenza divina è tanto potente da poter volgere il male al bene**, integrandolo in un cammino forse non perfettamente lineare, ma il cui esito sarà sicuramente la salvezza: si tratta di una posizione che la teologia biblica ha elaborato con il concetto della "causalità indiretta", la filosofia medievale con la distinzione tra "volontà di permesso" e "volontà di approvazione", ecc.

La reazione del re dopo aver ascoltato il secondo e veridico responso di Michea è stranissima: egli sa che Michea dice il vero, dunque sa qual è la verità, eppure parte, persegue con testardaggine il suo intendimento. Ti è mai capitato di essere consapevole che una cosa fosse sbagliata, eppure di farla lo stesso? È lo strano mistero della **disobbedienza umana**: forse anche noi non siamo poi così diversi da Acab.

Per di più, Acab tratterà aspramente Michea, riducendolo in cattività e mettendolo alla fame. Davvero aveva ragione Dostojevski, quando ne *I fratelli Karamazov* scriveva che gli uomini uccidono i profeti, ma poi venerano i martiri!

Purtroppo per Acab, la profezia di Michea si realizzerà: a causa di un dardo scoccato a caso da un soldato dell'esercito nemico, egli morirà, sancendo così il compimento ineluttabile della parola di Dio.

La distinzione tra veri e falsi profeti è un aspetto importante del profetismo biblico: come anche noi, sulla scorta dell'insegnamento della Scrittura, possiamo distinguere una parola vera da una falsa?

C'è tanto bisogno di profeti nella Chiesa di oggi: anche noi possiamo provare a esprimere una parola profetica, se ci mettiamo in ascolto della Parola di Dio e chiediamo a Lui la capacità di distinguere le dinamiche del nostro tempo. Giorgio La Pira, per esempio, diceva che «i profeti del nostro tempo sono coloro che hanno protestato contro lo schiacciamento dell'uomo sotto il peso delle leggi economiche e degli apparati tecnici, che hanno rifiutato questa fatalità». Il giurista dava così la sua lettura profetica della realtà.

Tra i criteri che la Bibbia ci dà per riconoscere i falsi profeti da quelli veri, ne esplicito quattro:

1. Cf Dt 18,21-22: «Se tu pensi: Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta? Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l'ha detta il Signore; l'ha detta il profeta per presunzione; di lui non devi aver paura». Si tratta del criterio per eccellenza, anche se è un criterio *ex post*: solo dopo la **realizzazione** (o la mancata realizzazione) dell'evento, ti rendi conto che la parola che hai ascoltato era profetica oppure no.
2. Dietro alla contrapposizione tra i quattrocento profeti e l'unico profeta Michea sta una certa polemica della Bibbia contro i profeti pagani, che di solito si radunavano insieme e si arrogavano capacità profetiche in virtù di azioni magiche, rituali esoterici, suggestioni musicali... Nulla di tutto ciò nei profeti di YHWH: **i veri profeti non sono degli invasati** o degli esaltati. Il vero profeta ha raramente comportamenti strani, e comunque questi non costituiscono l'essenziale del suo ministero. Questo ci fa pensare (per contrasto) ad alcuni influencer del nostro tempo: il vero profeta è una persona integra, solida, con una personalità stabile e salda.
3. **I veri profeti sono spesso profeti di sventura**. Portano spesso degli annunci scomodi (per questo vengono perseguitati). Ma non lo fanno perché hanno una visione pessimistica della realtà, o perché sono per carattere "lamentosi", o addirittura perché non hanno fiducia nel buon esito che Dio darà alla storia. Tutt'altro. Per capire il loro scomodo annuncio dobbiamo ritornare alla concezione, tipicamente biblica, per cui la sventura affonda le sue radici in un comportamento peccaminoso dell'uomo, in un allontanamento dalla Legge divina. Ma allora profetizzare la sventura vuol dire ammettere la possibilità che accada un futuro diverso, migliore: a patto, però, che l'uomo si converta. I profeti, dunque, non vogliono dire anzitutto:

“Accadrà qualcosa di brutto”; quanto, piuttosto: “Cambia il tuo modo di agire nel presente, affinché tu non debba pagare le conseguenze nefaste delle tue azioni irresponsabili”.

4. Infine, i veri profeti si riconoscono perché non solo le loro parole, ma anche le loro azioni, il loro modo di vivere, la loro vita... **tutto in loro è profezia!** La loro personalità nel suo complesso rappresenta un raggio di verità irradiato nel mondo e annuncia una parola divina, efficace e non menzognera. Del profeta Isaia si dice che perfino i suoi figli sono segni prodigiosi (Is 8,18)!

Piccolo esercizio conclusivo: hai mai sentito (o hai recentemente sentito) una parola profetica? Quali elementi di verità vi puoi rintracciare per distinguerla da una parola falsa? Chi è l'ultimo profeta che ti ha parlato?

QUARTA SERATA - GIOVEDÌ 2 MARZO

TERZA ISTRUZIONE SULLA PREGHIERA

Si avvicina la conclusione degli Esercizi spirituali: è tempo di cominciare a chiederci qual è il frutto di questi Esercizi, cosa mi rimane dopo questo tempo di grazia. Sant'Ignazio invita a ripercorrere il percorso basandosi sulla **logica della qualità** e non della quantità: infatti, dice, «non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente» (Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, n. 2.4). Prova a rileggere il sussidio degli Esercizi, lasciandoti aiutare dai tuoi appunti personali: cosa ti ha colpito di più? Quale intuizione spirituale ti ha dato più gusto? Scegli uno, due, al massimo tre punti.

QUARTO LUOGO: IL SILENZIO

1 Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. 2 Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli». 3 Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. 4 Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». 5 Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangialo!». 6 Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. 7 Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». 8 Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

9 Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?». 10 Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». 11 Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. 12 Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. 13 Come l'udi, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?». 14 Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita».

15 Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaèl come re di Aram. 16 Poi ungerai leu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safàt, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto. 17 Se uno scamperà dalla spada di Hazaèl, lo ucciderà leu; se uno scamperà dalla spada di leu, lo ucciderà Eliseo. 18 Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca».

19 Partito di lì, Elia incontrò Eliseo figlio di Safàt. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il decimosecondo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. 20 Quegli lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: «Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò». Elia disse: «Va' e torna, perché sai bene che cosa ho fatto di te». 21 Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con gli attrezzi per arare ne fece cuocere la carne e la diede alla gente, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio (1Re 19).

C'è silenzio e silenzio. Nel visitare l'inferno, Dante dice: «Io venni in luogo d'ogni luce muto» (Inf. V, 28). Il Poeta associa dunque il silenzio alla tenebra, alla sofferenza, alla massima lontananza da Dio. San Gregorio Nazianzeno, al contrario, pensava che il silenzio sia una vera e propria parola,

una vera e propria forma di comunicazione, tanto che dava questo suggerimento: «Taci, a meno che le tue parole non siano migliori del silenzio» (*Aut tace, aut loquere meliora silentio*). Nel 1952 il compositore statunitense John Cage scrisse l'opera *4'33"* (*Four thirty-three*): lo strumentista (o gli strumentisti: l'organico è a piacere) devono stare in silenzio per 4 minuti e 33 secondi. Strano, vero? Eppure l'idea del compositore è che il silenzio assoluto non esiste: in quei 4 minuti e 33 secondi è il silenzio stesso che si fa "musicista", facendo emergere suoni e rumori che gli ascoltatori possono ascoltare.

Nel brano che meditiamo questa sera il silenzio della solitudine disperata dell'uomo viene visitato dal silenzio della presenza discreta ma potente di Dio. Il punto di partenza dell'episodio è, infatti, la condizione di crisi e di persecuzione in cui si trova il profeta Elia. Questa condizione è sottolineata dal contrasto con l'episodio che precede quello raccontato dal nostro testo: il trionfo di Elia contro i profeti di Baal sul monte Carmelo (1Re 18, 20-40). Alla presenza dei profeti del dio Baal, idolo proveniente dalla terra di Canaan, Elia propone al popolo di invocare le due divinità "contendenti" (Baal e YHWH) chiedendo a entrambe di accendere un fuoco che consumi la vittima sacrificale: il dio che risponderà, sarà quello che il popolo adorerà. Baal non risponde, mentre Dio manda dal cielo un fuoco che divora l'olocausto: in seguito alla vittoria di Elia, i profeti di Baal vengono passati a fil di spada. Ma la regina Gezabele è fedele a Baal: per questo giura vendetta a Elia. Le parole di Gezabele ci fanno riflettere: la regina non ordina l'uccisione del suo avversario "seduta stante", ma gliene dà un "preavviso", quasi come se volesse dirgli "non mi puoi sfuggire, nessuno ti salverà dalla mia mano". Questo comportamento è simbolo della, per così dire, "**arroganza del male**, da cui a volte anche noi ci sentiamo "sequestrati": cadiamo in un abisso da cui sembra non esserci via d'uscita.

Per questo la reazione di Elia è la fuga: una reazione che dice tutta la sua **solitudine**. Elia non si sofferma neanche un istante a cercare qualcuno a cui chiedere aiuto: non c'è nessuno a cui può rivolgersi per essere protetto. Il sentimento di solitudine del profeta è però tanto più doloroso perché non riguarda solo gli uomini, ma Dio stesso: Dio lo ha abbandonato, e dopo tanto faticare per il ministero profetico Egli lascia il suo messaggero in balia dei suoi nemici.

Questo stato d'animo permette di comprendere la richiesta di Elia: "**voglio morire**". Tale richiesta potrebbe sembrare contraddittoria (sta scappando da una regina che vuole ucciderlo e chiede di morire), ma in realtà sgorga dalla percezione, da parte del protagonista, di vivere una situazione insopportabile, dal radicale rifiuto della piega che hanno preso gli eventi: tanto che Elia motiva la sua richiesta aggiungendo: «poiché non sono migliore dei miei padri», come per dire: "La vita mi ha messo sulle spalle un dolore più grande di quello che hanno sopportato i miei padri... ma io non sono più bravo di loro, perciò non riesco a portare questo peso".

Un simbolo del voler morire è proprio il **sonno** a cui Elia si abbandona: il sonno, infatti, è il momento di massima passività, in cui cessano le nostre attività coscienti. Anche la psicologia contemporanea ci insegna il rapporto tra sonno e benessere (o, al contrario, malessere) psichico. È significativo il paragone tra il sonno di Elia e il sonno dei discepoli che non riescono a stare svegli per pregare con lui nell'ora della consegna: «Gesù andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza» (Lc 22,45).

In questa situazione di massimo sconforto e solitudine interviene Dio, in due battute: il suo primo ingresso in scena serve a preparare l'incontro sull'Oreb. Analizziamo brevemente questo primo intervento, anche se quello più importante per la nostra meditazione sarà il secondo:

1. Dio interviene tramite il suo **angelo**. Noi siamo immersi in una cultura materialistica, attenta solo a ciò che si vede e si tocca: eppure sin da bambini ci hanno insegnato che alla sua nascita ogni essere umano riceve dalla pietà celeste uno spirito buono che lo assisterà per tutta la vita, specialmente nei momenti difficili. Così la nostra realtà non si ferma alla pura materialità, ma è riempita dalla presenza e dall'azione degli angeli. Crediamo ancora agli angeli?
2. Dio interviene con un **comando**. La sua azione è potente e scuote il profeta dalla sua condizione di apatia e inerzia. Questo comando, inoltre, è **ripetuto**: ci mettiamo un po' a udire la voce potente di Dio, ma Dio non si arrende.
3. Al suo discepolo sfiduciato Dio provvede un sostegno semplicissimo, eppure molto efficace: il **cibo**. Preparare il cibo a qualcuno (una focaccia cotta, una brocca d'acqua) è un segno di

grande amore: con questo segno Elia può scoprire che c'è Qualcuno che si prende cura di lui quando lui non voleva più prendersi cura di se stesso. Con questo gesto Dio vuole comunicare a Elia, che si sente abbandonato e sfiduciato, una cosa molto vera: **noi non siamo mai completamente soli**. La vita può essere molto difficile, ma c'è sempre qualcuno che ci ama: può essere una persona molto lontana, nello spazio o nel tempo (ma la nostra fede ci insegna che perfino i nostri cari defunti ci vogliono bene e pregano incessantemente per noi!). Quando ci sentiamo radicalmente soli e abbandonati, è all'opera uno spirito di menzogna, che vuole ingannarci e gettarci nella tristezza: Dio invece interviene per ricordarci la verità, e cioè che i vincoli di amore che abbiamo con Lui e con le persone che ci vogliono bene non si spezzano mai, neanche nell'ora della massima desolazione.

Il primo intervento divino dà a Elia la forza per camminare nel deserto e salire sull'Oreb per incontrare Lui. Cosa accade qui? Anche in questo secondo intervento possiamo rintracciare due elementi importanti:

1. Dio chiede a Elia: «Che ci fai qui?». Dio, ovviamente, sa già la risposta a questa domanda: è stato Lui a mandare Elia sul monte! Come si spiega allora questa interrogazione? Semplice: Dio vuole indurre Elia a **verbalizzare** la sua esperienza del dolore. La domanda di Dio chiede a Elia di rielaborare il suo vissuto, trovando una parola che gli dia dei confini precisi e assegnando dei termini che stabiliscano delle relazioni tra i problemi. Anche a noi capita di provare un sentimento imprecisato di tristezza e angoscia, e la sua forza sta proprio nel suo essere confuso e indistinto: prova a dargli un nome, cerca di ricondurlo a comprensibilità, e vedrai che ti sembrerà più affrontabile, più gestibile.
2. Dio si rende presente a Elia nella forma di un «mormorio di vento leggero». Generalmente, nell'Antico Testamento Dio si rivela con fenomeni atmosferici roboanti e imponenti: il vento gagliardo, il fuoco, il terremoto. Qui tali fenomeni accadono ma il narratore ci dice esplicitamente che Dio non è in essi. Questa differenza nelle teofanie ci vuole dire che il nostro Dio non è «monotono»: **Dio si manifesta in modi diversi**. È sempre lo stesso Dio che ti parla: ma il suo modo di manifestarsi è sempre imprevedibile e inedito. Ciò significa che il rapporto con Dio fa appello alla tua attenzione: devi imparare a discernere le modalità in cui Dio ti parla perché queste modalità non sono scontate.

In questo episodio Dio si rivela a Elia nella forma di un «mormorio di vento leggero». Questa traduzione è sbagliata, ma non possiamo biasimare il traduttore: è davvero difficile capire l'espressione originale (in ebraico)! Lo scrittore sacro, infatti, esprime qualcosa di paradossale, una «**voce di silenzio sottile**». «Voce di silenzio»: ma come fa il «silenzio» a essere una «voce»? Il primo termine, «voce» (ebr. *qôl*) non dà problemi: ma è difficile metterlo insieme alla parola successiva, che potremmo tradurre con «silenzio» (ebr. *dēmāmâ*). Questa parola, a dir la verità, ricorre nella Bibbia soltanto altre due volte, per indicare la calma dopo la tempesta (Sal 107,29) ma come qualcosa che si può udire (Gb 4,16). Interessante è anche la terza parola, un aggettivo (ebr. *daqqâ*) che deriva da un verbo che significa «sbriciolare», «polverizzare»: l'autore vuole suggerirci l'idea di qualcosa di impalpabile, di tenue. Dunque, nel loro insieme queste tre parole potrebbero essere tradotte come una «voce di silenzio sottile».

3. Per quanto possa essere stato un «sottile silenzio», la voce di Dio avvertita da Elia è **potente**: imprime una svolta nella vicenda del profeta, apre una strada là dove tutto sembrava essere giunto alla fine. Dopo la manifestazione di Dio, infatti, Elia riprende il suo ministero profetico con uno slancio nuovo: unge tre nuovi re e trova un discepolo, Eliseo, che lo assista nella sua missione. La rottura con il passato è particolarmente evidente nella reazione di Eliseo alla chiamata di Elia: questo giovane di famiglia benestante (si dice infatti che ha campi e dodici paia di buoi) uccide i suoi buoi, brucia i suoi attrezzi da lavoro e si congeda dai suoi genitori, come simbolo del fatto che il passato è passato e ora per lui comincia una nuova vita. Anche a noi capitano momenti di grande sconforto, in cui ci sentiamo abbandonati da tutti: l'intervento del Signore, però, è in grado di aprire una nuova via, anzi l'esperienza della Sua presenza silenziosa e potente, esperienza che possiamo fare nel dolore, rende la nostra vita ancora più feconda di prima.

La vicenda di Elia ci insegna a ricordarci che nel dolore più radicale non siamo soli, che nessun dolore è impermeabile alla presenza salvifica di Dio, che nessuna sofferenza può spezzare la nostra comunione con Lui. Un'idea che il teologo tedesco Hans Urs von Balthasar esprime con parole poetiche e molto suggestive:

Giù, giù nel più profondo di te, nella tenebrosa vergogna della tua impotenza e della tua negazione, ho scelto la mia abitazione. Come una piccola radice spacca le pietre più dure, così piano piano ho spezzato la parete della tua prigione. [...] Che tu puoi o che non puoi, non è questa la domanda che per il momento vien fatta. Si domanda solo se io ho potuto. [...] Quando tu tutto solo ti arrovellavi chiuso in te stesso sul tuo fallimento, eri in te stranamente disunito, in te eri frantumato. [...] Adesso lascia il rovello, lascia che i morti seppelliscano il morto, distogli il tuo sguardo dalla miseria delle tue catene e volgilo verso la mia miseria, uno sguardo lungo e persistente. Vedrai ciò che non volevi credere. Il tuo carcere è diventato il mio carcere, e la mia libertà è diventata la tua libertà. Non chiedere come questo è successo, ma rallegrati e ringrazia (H. U. von Balthasar, *Il cuore del mondo*).

Piccolo esercizio conclusivo: prova a raffigurare con la tua immaginazione l'esperienza di Dio che Elia ha fatto sull'Oreb. Che cosa ha visto? Che cosa ha sentito? Lasciati aiutare dalla tua fantasia: come ti immagini quella «voce di silenzio sottile» percepita dal profeta? Non c'è una risposta unica: da' la tua risposta, perché può darsi che anche tu abbia vissuto un'esperienza del genere, quella della presenza silenziosa e potente di Dio nell'ora dello sconforto e dell'amarezza.

QUINTA SERATA - VENERDÌ 3 MARZO

QUARTA ISTRUZIONE SULLA PREGHIERA

Alla fine degli Esercizi, sant'Ignazio propone di fare una **scelta**, che traduca in azione quanto è stato meditato: la Parola di Dio, infatti, invita a compiere una scelta capace di rinnovare la direzione della vita. Vediamo quattro suggerimenti che Ignazio ci dà, suggerimenti che possono essere utili per qualsiasi tipo di scelta, nel momento in cui ci troviamo al bivio tra due alternative e non sappiamo cosa fare:

1. Abbi come **criterio esclusivo l'amore di Dio**: ripulisci la tua azione da tutte le intenzioni egoistiche o parziali e chiediti quale scelta è dettata esclusivamente dalla ricerca della volontà del Signore.

La prima cosa è che l'amore che mi muove e mi induce a scegliere una determinata cosa discenda dall'alto, cioè dall'amore di Dio, così che io senta prima di tutto che l'amore più o meno grande per la cosa che scelgo è soltanto amore per il Creatore e Signore (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 184).

2. **Immagina di dare un consiglio a un'altra persona** che si trova di fronte al tuo stesso bivio: mettiti, per così dire, "fuori di te" e proietta il tuo dilemma su un altro. In questo modo prenderai le distanze da quei legami emozionali con la tua scelta che rischiano di essere fuorvianti

Immagino una persona che non ho mai visto né conosciuto e, desiderando per lei tutta la sua perfezione, considerare quello che le direi di fare e di scegliere per la maggior gloria di Dio nostro Signore e per la maggior perfezione della sua anima; farò quindi lo stesso, osservando la norma che propongo all'altro (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 185)

3. **Immagina di essere in punto di morte**: che scelta avresti voluto aver fatto oggi, trovandoti nell'ora estrema della tua morte?

Immagino una persona che non ho mai visto né conosciuto e, desiderando per lei tutta la sua perfezione, considerare quello che le direi di fare e di scegliere per la maggior gloria di Dio nostro Signore e per la maggior perfezione della sua anima; farò quindi lo stesso, osservando la norma che propongo all'altro (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 186)

4. **Immagina di essere nel giorno del giudizio**: che scelta avresti voluto che facessi oggi? Insieme al consiglio precedente, questo suggerimento rappresenta un esperimento mentale interessante: nei momenti della morte e del giudizio finale, infatti, si tirano un po' le somme di una vita e appare tutto ciò che è veramente importante rispetto alle ansie e alle urgenze del momento:

Devo immaginare e considerare come mi troverò nel giorno del giudizio, pensando come allora vorrei aver deciso circa la cosa presente, e osserverò ora la norma che allora vorrei aver seguito, per averne allora piena soddisfazione e gioia (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 187).

QUINTO LUOGO: LA COMUNITÀ

1 Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: «Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete esser salvi».

2 Poiché Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. 3 Essi dunque, scortati per un tratto dalla comunità, attraversarono la Fenicia e la Samaria raccontando la

conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. 4 Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani e riferirono tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro.

5 Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: è necessario circonciderli e ordinar loro di osservare la legge di Mosè.

6 Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema. 7 Dopo lunga discussione, Pietro si alzò e disse:

«Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta fra voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del vangelo e venissero alla fede. 8 E Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; 9 e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone i cuori con la fede. 10 Or dunque, perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare? 11 Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro».

12 Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro.

22 Allora gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero di eleggere alcuni di loro e di inviarli ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba: Giuda chiamato Barsabba e Sila, uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli. 23 E consegnarono loro la seguente lettera: «Gli apostoli e gli anziani ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dai pagani, salute! 24 Abbiamo saputo che alcuni da parte nostra, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con i loro discorsi sconvolgendo i vostri animi. 25 Abbiamo perciò deciso tutti d'accordo di eleggere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Barnaba e Paolo, 26 uomini che hanno votato la loro vita al nome del nostro Signore Gesù Cristo. 27 Abbiamo mandato dunque Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi queste stesse cose a voce. 28 Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: 29 astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia. Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene».

30 Essi allora, congedatisi, discesero ad Antiochia e riunita la comunità consegnarono la lettera. 31 Quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva (At 15,1-12; 22-31).

Veniamo dunque al commento del nostro brano. Nella Chiesa delle origini si pone un problema: il Vangelo va annunciato solo agli Ebrei oppure a tutti, anche a chi non appartiene al popolo ebraico (i cosiddetti "pagani")?. Numerosi segni di Dio, tra cui è particolarmente emblematica la discesa dello Spirito Santo sul centurione romano (quindi, pagano) Cornelio (At 11,4-17), portano la Chiesa ad affermare con decisione che Gesù è venuto per salvare tutte le genti, non solo gli Ebrei. Il nostro brano, però, affronta un problema più concreto: i pagani devono sottostare alle leggi ebraiche, date da Mosè (con particolare riferimento alla circoncisione), oppure è sufficiente il battesimo? Questo problema concreto, a sua volta ne sottende uno più radicale: da chi viene la salvezza, da Gesù o dalla Legge?

Per risolvere il problema si raduna tutta la comunità cristiana: Luca descrive l'evento con uno scenario grandioso e solenne, tanto che la tradizione cristiana si riferisce a esso come il primo concilio ecumenico, il «Concilio di Gerusalemme». La Chiesa delle origini è tutta riunita a Gerusalemme in assemblea plenaria, intorno agli apostoli e agli anziani, e redige un documento ufficiale che sarà inviato ad Antiochia come attestazione della decisione presa. Questa decisione finale, a cui è orientato il discorso di Pietro e quello immediatamente successivo di Giacomo (che noi non abbiamo letto), sarà ratificata nella lettera che poi sarà mandata ad Antiochia: non bisogna imporre la Legge mosaica a chi non è nato da famiglia ebraica, perché la salvezza viene unitamente dal battesimo cristiano; soltanto, si abbia cura di osservare i precetti ebraici per quanto riguarda il cibo e le irregolarità matrimoniali, per consentire agevolmente la convivenza tra i giudeocristiani e i cristiani ellenisti.

Il capitolo 15 rappresenta una svolta nel libro degli Atti degli Apostoli. Da lì in poi scompare la figura di Pietro, che lascia spazio a Paolo come protagonista principale; dal tempo degli apostoli si passa al tempo della generazione subapostolica, cioè dei loro collaboratori, dei discepoli della

seconda generazione; Gerusalemme passa in secondo piano (è la città santa, certo, ma è anche rimasta chiusa al cristianesimo) e il nuovo scenario della narrazione diventa il mondo intero, dove risuona l'annuncio del Vangelo. Questa svolta ci insegna che la vita della comunità non deve avere paura di incontrare le **crisi**: esse possono contenere uno sviluppo inedito e portare a un cambiamento di passo verso un futuro promettente.

Il nostro interesse è capire quando la parola di Dio risuona nei gesti, nelle decisioni e nelle iniziative della comunità. Per questo motivo accostiamo il brano proprio con questa domanda: **quando Dio parla attraverso la comunità?** Cioè: quando un evento o una scelta comunitaria esprimono una parola divina, la volontà di Dio? Proviamo a rispondere a questa domanda a partire dal testo, dando sette spunti.

1. Questo elemento è il più importante e fondamentale. Dio parla attraverso la comunità quando il punto di partenza è la **docilità allo Spirito Santo**. Non per nulla gli Atti sono chiamati anche "il Vangelo dello Spirito Santo": lo Spirito Santo è il grande protagonista delle prime vicende della Chiesa e della diffusione prorompente del cristianesimo. Quando prendiamo delle decisioni insieme, siamo più preoccupati di difendere la nostra idea oppure di interpretare quanto ci chiede il Signore? Se siamo docili allo Spirito Santo, in un'assemblea comunitaria "parlare" e "decidere" diventano più un "ascoltare" e un "interpretare": mettersi in ascolto di ciò che il Signore vuole che facciamo. Luca ci dice che l'esito di questa docilità è l'unanimità: lo Spirito crea intesa e comunione.
2. Dio parla attraverso la comunità quando la comunità è **realista**: cioè è attenta a quello che accade nel mondo reale. Pensiamo a Pietro: egli basa la sua decisione non su una sua idea individuale, ma sull'evidenza di un *fatto*, e cioè che lo Spirito Santo è disceso sulla casa del pagano Cornelio. È quello che i nostri vecchi parroci suggerivano ai giovani preti: quando predica, il sacerdote deve avere in una mano il Vangelo e nell'altra il giornale! La Chiesa allora deve mettersi in ascolto aperto e sincero delle esigenze del mondo, per poter dire al mondo che la risposta alle sue inquietudini è, in ultima analisi, Gesù. Al contrario, potremmo avere bellissime risposte da dare al mondo, ma se il mondo non ce le chiede... esso tirerà dritto per la sua strada.
3. Dio parla attraverso la comunità quando la comunità rispetta e valorizza la **differenza dei ruoli**. Luca insiste sul fatto che a essere radunata è «tutta la Chiesa»: tutti hanno il dono dello Spirito Santo e sono membri attivi della comunità, con la stessa dignità. Ma è anche vero che l'evangelista sottolinea le differenze: ci sono gli anziani, ci sono gli apostoli, c'è Pietro che tiene il discorso inaugurale... La Chiesa non è una massa amorfa e indistinta: ogni membro ha la sua originalità. Questa originalità va tutelata e rispettata, perché fa la bellezza della Chiesa, e si riflette anche sui compiti e sui ruoli che ciascuno riveste nella comunità. Uomini e donne, adulti e bambini, consacrati e laici, preti e parrocchiani... ognuno vive nella Chiesa secondo il suo specifico stato di vita, da cui discendono potenzialità e compiti diversi, che convergono tutti nell'edificazione dell'unico Corpo del Signore.
4. La discussione sulle opere della Legge vede contrapposti due fronti. Quello che sostiene la necessità della circoncisione in ordine alla salvezza è costituito da «alcuni venuti dalla Giudea» (v.1): san Paolo precisa che costoro appartengono alla «cerchia di Giacomo» (cfr Gal 2,12), più legati alla comunità cristiana di Gerusalemme. L'altro fronte, quello che sostiene la sufficienza del battesimo e favorevole alla non circoncisione dei pagani, ha a sua volta i suoi sostenitori: Paolo stesso è l'«apostolo delle genti» (cioè, dei pagani). E tuttavia il discorso che Giacomo fa al concilio di Gerusalemme sposa la linea di Pietro, sostenendo la sufficienza del battesimo per essere salvati; analogamente, Paolo afferma ripetutamente e con fierezza la sua appartenenza al popolo ebreo («Sono fariseo figlio di farisei»: At 23,6). Nel confronto tra le diverse posizioni di chi partecipò al Concilio di Gerusalemme, dunque, emerge la capacità di non intestardirsi, di adattarsi: questo ci fa pensare che Dio parla attraverso la comunità quando le posizioni individuali sono **flessibili, non rigide**. Anzitutto, i singoli esprimono le loro convinzioni improntandole sempre alla carità fraterna: poi, tali convinzioni sono dinamiche, cioè crescono, cambiano si sviluppano; nessuno crede che la sua posizione possa esaurire tutta la verità, e anche il parere contrario è visto come ragionevole, pertinente, utile per una maggiore completezza di visione. Come diceva l'imperatore filosofo Marco Aurelio, ciò che non giova all'alveare non giova neppure all'ape.

5. Dio parla attraverso la comunità quando la comunità è **cattolica**: cioè, quando è aperta a tutti. La decisione finale sulla questione della circoncisione per i cristiani non provenienti dall'ebraismo è risolta (basta il battesimo per essere salvati), ma contiene anche un compromesso: sul cibo e sulle irregolarità matrimoniali i cristiani provenienti dal paganesimo facciano uno sforzo, si adattano alla Legge di Mosè, per non creare difficoltà ai cristiani appartenenti alla sinagoga (tenendo conto peraltro della ragionevolezza e plausibilità di questi precetti). D'altronde, come ci si potrebbe radunare per un pasto comunitario, se alcuni commensali, a causa della loro provenienza dall'ebraismo, considerano cosa immonda alcuni cibi che altri, in quanto provenienti dal paganesimo, non si fanno problemi a mangiare? La preoccupazione, dunque, è quella di non perdere per strada nessuno, di rispettare tutte le sensibilità, quando questo è possibile: in altre parole, di essere cattolica, cioè universale.
6. Dio parla attraverso la comunità quando le decisioni comunitarie accendono la **missione**. Non si decide che anche ai pagani venga annunciato il Vangelo, affinché poi qualcuno si tiri indietro e "scarichi il barile" sugli altri: "Ben detto, è una cosa giusta, sono d'accordo... però falla tu!". Tutti si assumono la responsabilità delle decisioni prese e tutti si prendono l'impegno di attuarle concretamente, al di là delle incomprensioni e della divergenza di visioni.
7. Dio parla attraverso la comunità quando le iniziative comunitarie portano **frutti di gioia e di pace**. Luca insiste molto sugli effetti che la lettera del Concilio di Gerusalemme ha ad Antiochia: questo documento ufficiale pone fine ai problemi e infonde pace e gioia nella comunità. Questo è un criterio molto rilevante per le verifiche delle nostre iniziative comunitarie: tali verifiche non dovrebbero basarsi solo sui numeri (quanti coperti abbiamo fatto alla festa dell'oratorio... che, certo, è pur sempre una domanda importante!), ma sui frutti che i nostri appuntamenti ecclesiali producono nei cuori (alla festa dell'oratorio le persone si sono sentite accolte? Abbiamo consolidato dei legami fraterni?).

Piccolo esercizio conclusivo: prova a pensare all'ultima riunione pastorale a cui hai partecipato (o all'ultima decisione collettiva che hai dovuto prendere). Quale di questi elementi hai messo meno in pratica? Di quale di questi "ingredienti" per far parlare Dio attraverso le decisioni comunitarie senti di avere più bisogno? Rispondi a questa domanda non per mortificarti... ma perché la prossima volta tu possa rendere il discernimento comunitario ancora più ricco ed evangelico!

BIBLIOGRAFIA... PER CHI VUOLE APPROFONDIRE

AGAMBEN, G., *Il fuoco e il racconto*, Nottetempo, Milano 2015.

COSTACURTA, B., *Il fuoco e l'acqua. Riflessioni bibliche sul profeta Elia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009.

IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2015.

PICCOLO, G., *Il gioco dei frammenti. Raccontare l'enigma dell'identità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2020.

PICCOLO, G., *Testa o cuore? L'arte del discernimento*, Paoline, Milano 2017.

I testi di Agostino sono reperibili online: <https://www.augustinus.it/italiano/index.htm>. Per il resto mi sono basato sulle introduzioni ai singoli libri e sui commenti ai brani contenuti in *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Trento 2009, e nella collana «Nuova Versione della Bibbia dai testi antichi» della San Paolo.